



## **I "sassarini" nella Grande Guerra, "emigrati" difensori della patria ma anche della lingua sarda.** di Paolo Pulina

Parte seconda:

Collegandomi a quanto detto nella prima parte di questo contributo (si veda in questo sito al link

[http://www.luigiladu.it/Articoli/ppulina\\_brigata\\_sassari\\_2016.pdf](http://www.luigiladu.it/Articoli/ppulina_brigata_sassari_2016.pdf), confesso che fin dalla prima lettura in Lombardia, agli inizi degli anni Ottanta, della prima edizione del fondamentale volume di Giuseppina Fois sulla storia della Brigata "Sassari" – anche in rapporto a una mia indagine sulla poesia in limba negli anni 1963-1965, cioè ai tempi del Piano di Rinascita, svolta nell'estate 1966, dopo la seconda liceo all' "Azuni" di Sassari – mi sono soffermato sulle pagine in cui la Fois si occupa della poesia creata, fuori della Sardegna, dai fanti della Brigata "Sassari". Ecco ciò che scrive Luigi Filippi in un articolo per "Il Marzocco" del novembre 1915: «Non sono poche le poesie che arrivano dal campo di battaglia all'isola patria». Leonardo Motzo (comandante della compagnia d'assalto della "Sassari", autore di "Gli intrepidi Sardi della Brigata Sassari", prima edizione 1930) ricorda che in trincea «vi erano parecchi poeti» e riporta una serie di ottave, che, unite ai rari documenti tramandati dalla tradizione orale, sono – nota la Fois – «fra i pochi esempi di questa produzione poetica che dovette avere per oggetto non soltanto le imprese belliche dei sardi (rilette in chiave



apertamente patriottica) ma – con maggior frequenza – la nostalgia per la Sardegna lontana o i più tradizionali temi d'amore».

La Fois commenta: «La poesia popolare prodotta in Sardegna durante la guerra sembra invece lontana dalla freschezza di quella dei poeti sardi al fronte; [...] quasi che – verrebbe da pensare – siamo di fronte ad un impoverimento obiettivo, conseguenza della chiamata alle armi di tutti gli uomini validi, e dunque dell'emigrazione forzata degli improvvisatori, mentre nei paesi rimangono soltanto i vecchi (i meno colti – è legittimo pensare –, se non proprio i meno creativamente dotati)». Insomma le poesie scritte dai fanti al fronte sono più spontanee, più genuine e meno retoriche di quelle prodotte nello stesso drammatico torno di tempo nell'isola.



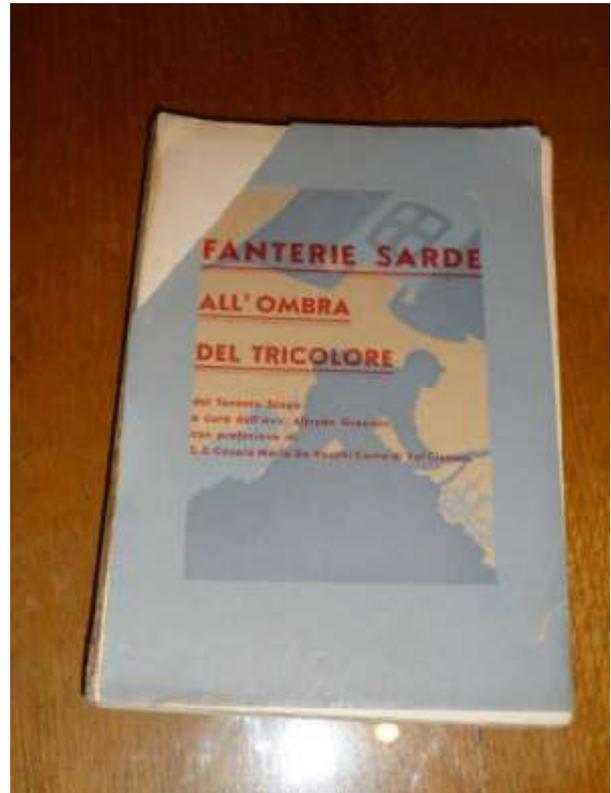
I fanti della Brigata "Sassari" le loro poesie non solo le hanno scritte in limba ma le hanno anche "cantate", secondo i tradizionali canoni espressivi della poesia in Sardegna, proponendosi, nei confronti dei commilitoni provenienti dalle altre regioni, non solo come soldati coraggiosi al servizio della patria comune ma anche come custodi della propria autonomia culturale regionale.

Ha scritto Sergio Salvi nel volume "Le lingue tagliate" (1975): «Lo Stato italiano, che pure perseguiva coscienziosamente la lingua sarda nell'isola, permise addirittura che i fanti della "Sassari" si eccitassero al canto dell'Himnu sardu nazionale, naturalmente in limba sarda, composto un secolo prima per i Savoia, ma in quanto re di Sardegna». Si può immaginare con quale adesione mentale e operativa gli stessi fanti che avevano salvato la pelle durante i combattimenti contro gli austriaci abbiano accolto, sia pure a distanza di anni dal momento in cui erano ritornati in Sardegna, le direttive del fascismo tese a proibire qualunque uso della lingua sarda nel campo della versificazione estemporanea. Alla negazione della poesia cantata in limba voluta dal fascismo fa riferimento naturalmente anche Paolo Pillonca nella sua fondamentale storia della poesia improvvisata in Sardegna: "Chent'annos: cantadores a lughe 'e luna" (edizioni Soter, 1996, poi Domus de Janas, 2001 e 2003).

La riconquista della libertà in Italia il 25 aprile 1945 ha significato per la Sardegna anche la possibilità di una riconquista della propria autonomia linguistica e culturale. Parafrasando il noto avvertimento delle sentinelle

della Brigata “Sassari” («Si ses italianu, faedda in sardu» «Se sei italiano, parla in sardo»), si può dire che, dopo la Liberazione dell’Italia dal nazifascismo, ai sardi era possibile di nuovo, in quanto italiani, faeddare in sardu e quindi anche cantare in sardu.

Sappiamo che è stato lento e faticoso il cammino che l’idea della tutela e della valorizzazione della lingua sarda ha dovuto percorrere dal secondo dopoguerra fino al concretizzarsi della legge regionale n. 26 del 15 ottobre 1997. Vorrei solo ricordare, perché in Sardegna qualcuno tende a minimizzare, che quella legge regionale è una conquista cui si è pervenuti anche grazie all’impegno della FASI: faccio riferimento alla raccolta delle firme in appoggio alla proposta di legge e al convegno “L’autonomia, la cultura, la lingua sarda nell’Italia del federalismo e nell’Europa delle regioni”, organizzato a Milano, nel dicembre 1994, del quale sono stati pubblicati gli atti.



Senza entrare nel merito della gestione della legge regionale sulla lingua sarda, voglio solo accennare a una personale polemica svolta alcuni anni fa nel contesto di una celebrazione de “Sa Die de sa Sardigna” in una città della Lombardia.

Espressi lo stupore mio personale e di tutti gli emigrati nei confronti di uno scrittore sardo come Giorgio Todde che, sull’ “Unione Sarda” del 7 aprile 2004, alla domanda «A che punto siamo arrivati nella sua personale Storia della Sardegna?» aveva risposto: «Credo che per un’isola che ha permesso la distruzione delle proprie coste e di una parte del suo ambiente perfetto mentre ha speso enormi energie e fatto leggi per salvaguardare un dialetto morente [...] non ci sia molta luce all’orizzonte».

Risposi a Todde che noi emigrati continueremo a pensare, come i fanti della Brigata “Sassari”, che difendere la lingua sarda (quindi parlarla, valorizzarla, in questo modo non condannandola a diventare «un dialetto morente») vuol dire difendere l’ autonomia culturale della Sardegna, la nostra patria del cuore, della quale – ripeto un concetto che mi è caro – intendiamo continuare a celebrare sa die (nel senso di giorno come luce) non sa notte (intesa come buio). In questa battaglia

ideale, che da sempre lo vede impegnato, il fronte dell'emigrazione sarda organizzata nell'Italia continentale e all'estero avverte simbolicamente al proprio fianco gli eroici fanti della Brigata "Sassari", difensori anche della lingua sarda, oltre che della patria italiana.

«Alla Brigata Sassari adunata – riferì Luigi Barzini – un generale [Carlo Sanna, "Babbu Mannu"] parlava in sardo, e nel buio, tra gli alberi, i figli della grande e nobile isola, stretti l'un l'altro, bevevano le parole native, commossi».

Lo storico Manlio Brigaglia ha scritto: «La Brigata fu per l'intero arco dei quattro anni di guerra l'unica formazione dell'esercito italiano reclutata su base regionale. Composta esclusivamente da sardi, essa fu veramente un pezzo di Sardegna trasferito – uomini, lingua, codici, valori – sul Carso e sull'Altipiano di Asiago, sul Piave e sui Sette Comuni, sicché essa sola riassume emblematicamente, agli occhi dei sardi, l'esperienza della guerra».

Camillo Bellieni (in "Emilio Lussu", Cagliari, 1924) aveva già osservato: «La prima salita in trincea, per tenere il

fronte, vide questo strano spettacolo: soldati di tutti i reggimenti del fronte, privi di alcun affiatamento fra loro, che tenevano a conservare le antiche mostrine, senza ruolini, senza spirito gerarchico, ma stretti insieme da un solo vincolo: fare onore alla Sardegna, con un solo mezzo di comunicazione: il dialetto, i molti dialetti sardi, parlati promiscuamente, quasi per sfogo nostalgico, reciprocamente intesi. Era una grossa tribù di sardi che teneva il fronte».

Alfredo Graziani (tempiese, classe 1892, "ardito" ufficiale della "Sassari", uno dei personaggi di "Un anno sull'Altipiano" di Emilio Lussu) nel suo diario di guerra "Fanterie sarde all'ombra del tricolore" (prima edizione con lo pseudonimo di Tenente Scopa, Sassari 1934), in una nota dell'aprile 1917, ha ricordato: «Da parecchio tempo, avendo saputo che molti nostri fonogrammi venivano intercettati, si era adottato il sistema di comunicare al telefono soltanto in sardo, certi che a quel modo non avrebbero potuto mai capire quanto si diceva» (p. 257, edizione 2003).

E il Luogotenente Antonio Pinna, storico della Brigata: «La lingua sarda divenne di fatto la lingua della Brigata: sia per esigenze pratiche dovute all'alta percentuale di analfabetismo tra i soldati sia per misura precauzionale contro le frequenti intercettazioni da parte del nemico. "Si



ses italianu, faedda in sardu” (se sei italiano, parla in sardo), era la frase che accompagnava l'intimazione delle vedette contro i tentativi di infiltrazione da parte del nemico nelle linee tenute dalla Brigata».

Sa limba utilizzata nelle trincee, difficilmente passibile di decrittazione da parte dal nemico, funzionò quindi anche come codice segreto di comunicazione tra quei soldati quasi esclusivamente sardofoni. Certo non poté salvare loro la vita ma sicuramente li preservò dal rischio di offrire preziose informazioni all'agguerrito sistema di informazione e di disinformazione austro-ungarico, su cui lo storico militare friulano Antonio Sema, purtroppo prematuramente scomparso (era nato a Pirano il 27 marzo 1949; è morto a Montenars il 31 luglio 2007), ha scritto pagine documentatissime: si veda "La grande guerra sul fronte dell'Isonzo", edizione postuma in un volume unico di oltre 650 pagine, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2009.

E' superfluo ricordare che il coinvolgente inno dell'attuale Brigata "Sassari", universalmente noto come "Dimonios" (Diavoli), è una marcia militare cantata in lingua sarda nella variante logudorese.

(02-08-2016)